

Una riflessione sulla famiglia oggi

Mauro Magatti/Chiara Giaccardi

Relazione per assemblea generale USG

Roma, Salesianum, 29 maggio 2014

~ Premessa: una crisi che è anche un'occasione

Negli ultimi decenni la famiglia è entrata in **crisi**: l'aumento dei divorzi, la crescita delle nascite extraconiugali, la moltiplicazione delle famiglie monogenitoriali, la riduzione del numero di matrimoni sono solo alcuni dei fenomeni più evidenti. Al punto che qualcuno si domanda se non sia arrivato il momento di poter fare a meno della famiglia.

In realtà, la crisi della famiglia è dovuta a due fattori che sono spesso indicati come elementi critici della nostra vita contemporanea: **l'iperindividualismo** e **l'ipertecnicismo**. Fattori che, se lasciati a se stessi, finiscono per mettere sotto pressione questo delicato organismo (e non solo), almeno nelle forme che conosciamo.

Il rischio, però, è che, con l'acqua sporca, venga oggi buttato via anche il bambino.

Il costo che si rischia di pagare è altissimo. Il punto centrale riguarda il percorso che ci rende pienamente umani. Per quello che noi sappiamo della nostra storia, è sempli-

cemente impensabile che si possa pensare di tagliare il legame tra le generazioni e tra i sessi, tratto qualificante la famiglia, che rimane decisivo per la costituzione e la ricostituzione dell'umano.

D'altro canto, la condizione in cui si trovano tanti uomini e donne apre molte questioni che non possono più essere eluse: ribadito il valore e la natura della famiglia, come affrontare il suo progressivo disfacimento?

A dire il vero, la **situazione non è così negativa**. Insieme alla negazione, c'è una domanda latente. Potremmo dire che la famiglia è certamente in crisi, nel senso che sta cercando le modalità di un nuovo aggiustamento. In un contesto ostile, la famiglia continua a essere importante, e molte persone continuano a pensare che essa abbia un ruolo centrale per nuove esperienze di vita. Semmai è vero che, dietro gli squarci aperti della crisi, stanno nascendo nuovi modelli di famiglia. Una famiglia più consapevole di sé, più rispettosa del suo legame con il contesto circostante, più attenta alla qualità dei rapporti interni. Una famiglia alla ricerca di nuovi modelli di convivenza, di abitazione, di lavoro; dove si devono ricontrattare i rapporti di genere e i rapporti generazionali. Si potrebbe arrivare a dire che **oggi c'è meno famiglia, in senso quantitativo, e più famiglia, in senso qualitativo**.

~ Una storia di famiglia

Cominciamo dunque dicendo che **la famiglia non è un valore astratto ma una realtà concreta**, fatta di persone con un volto, un nome e una storia. Per questo è stato chiesto a noi, che siamo sociologi ma che prima di diventarlo abbiamo formato una famiglia, di essere qui. Siamo studiosi, ma anche parte della realtà di cui vi parliamo. E conosciamo benissimo tutte le bellezze e tutte le fatiche, i momenti di gioia e quelli di scoraggiamento, i miracoli e il senso di non farcela che in momenti diversi abbiamo attraversato.

Partiamo quindi col raccontare la nostra storia non perché sia una storia esemplare, o un modello di successo. Se fosse così, dovremmo stare zitti. Semplicemente, dire qualcosa della nostra vita insieme ha senso perché è **reale** (dunque dice della possibilità

quantomeno di una durata, dato che siamo sposati da 29 anni) e perché è una **storia**, ovvero un modo di fare dono ad altri della propria esperienza.

Un filosofo italiano, Giorgio Agamben, ha affermato che abbiamo perso la capacità di raccontare perché **abbiamo perso la capacità di fare esperienza**: le cose ci scivolano addosso e sono subito passate, incalzate dalle nuove urgenze che non lasceranno traccia, se non un senso di vuoto.

Ogni volta che raccontiamo, invece, facciamo un doppio regalo, a noi e agli altri: a noi perché **ci riappropriamo in maniera più consapevole della nostra esperienza** e del suo significato, e possiamo andare avanti, definire con più chiarezza una direzione sapendo chi siamo; agli altri, perché **il racconto è un dono da condividere**, che può aiutare a ridurre le distanze, stabilire alleanze, rendere più leggeri i pesi.

La nostra storia, come quella di tutti, è insieme comune e unica.

Ci siamo sposati a 25 anni, dopo la laurea ma senza un lavoro, potendo beneficiare di un piccolo appartamento di famiglia sotto i genitori di Mauro. Abbiamo vissuto da precari, in modo forzatamente essenziale (ma, a posteriori, è stata una scuola di libertà) per un paio d'anni poi, col primo figlio di appena cinque mesi, siamo partiti per l'Inghilterra per il PhD, con una borsa di studio e pochissimi soldi in tasca. Un'esperienza durata l'arco di tre anni, con alcuni ritorni (nel frattempo era nato il secondo figlio) che ci ha insegnato una cosa fondamentale: cosa vuol dire essere dalla parte dello straniero. Povertà di competenze linguistiche, senso di incomprendimento e quindi inadeguatezza rispetto ai codici sociali, insicurezza nella genitorialità, con un bimbo piccolo senza aiuti né consigli... È stato un periodo molto impegnativo, nel quale però, nell'affrontare le difficoltà per un fine comune (cercare di formarci in maniera adeguata per poter lavorare all'università sui temi che ci sembravano importanti) abbiamo molto rafforzato la nostra alleanza, e cominciamo a capire meglio chi eravamo, dove volevamo andare, misurandoci con i limiti e scoprendo anche risorse inaspettate. Poi è arrivata la terza figlia e finalmente un posto di ruolo all'università, e un po' più di stabilità, soprattutto economica.

Sempre sotto i genitori di Mauro, abbiamo potuto allargare la casa per la famiglia che cresceva. Di quegli anni ricordiamo una vita con le porte aperte, con la bellezza e le fatiche di una relazione quotidiana con i nonni, ma anche con la consapevolezza che per tutti, in primis i nostri figli, la famiglia allargata è una ricchezza, che vale qualche sacrificio e qualche momento di stanchezza. Che pure c'è, è inutile negarlo!

Poi di figli ne sono arrivati altri due, e dalle porte aperte della casa sono entrate altre persone, che per periodi più o meno lunghi hanno vissuto con noi. Una scelta condivisa, anche con i figli, nella prospettiva di una famiglia che 'respira', che avendo ricevuto può dare, e che avendo generato può farsi **'grembo' per ospitare altre vite**, in attesa che possano ripartire per il loro cammino. Una fase piena di bellezze, non priva di tensioni, perché la vita non è una passeggiata, e le vite degli altri portano con sé sofferenze non sempre facili da trattare.

Tra queste storie, una mamma eritrea con il suo bambino, per i quali abbiamo fatto per diversi anni da famiglia di appoggio, prima che riprendessero la loro strada. Tre anni fa questa mamma è morta per una malattia trascurata, e il ragazzo, che ora ha 18 anni, ora vive con noi come un sesto figlio.

Tra di noi non sempre tutto è stato facile. Abbiamo avuto momenti di crisi, anche profonda: stare insieme oggi, esposti come siamo a potenti forze che tendono a separare e a frammentare è un'impresa che a volte sembra superiore alle nostre forze. In qualche momento è stato difficile accettarci e rinnovare le nostre promesse. Se ci siamo "tenuti" è perché avevamo costruito senza accorgersene, dei fili che erano saldi e che ci sostenevano: **fedeltà** - che etimologicamente viene da **fides**, corda, - più che un atto morale o della volontà, deve essere vista come la costruzione di questi fili. Come quando si va in roccia: non ci si va a mani nude, ma equipaggiati e in sicurezza!

Da 8 anni a questa parte, memori dell'esperienza di essere stranieri e della gratitudine per chi in quella circostanza ci aveva aiutato, ci siamo trasferiti con una famiglia più giovane in una grande casa di proprietà di un ordine religioso secolare, ma inutilizzata, dove ospitiamo per periodi di minimo un anno delle famiglie di stranieri che stanno cercando di integrarsi in Italia, due o tre nuclei alla volta.

Famiglie con famiglie, dove la pluralità dei modelli emerge in tutta la sua ricchezza ma anche problematicità, dove le differenze di cultura e di religione (la maggioranza dei nostri ospiti sono stati finora musulmani) sfidano quotidianamente la capacità di tolleranza e di dialogo, e obbligano a relativizzare alcuni assunti che si pensavano indiscutibili, guardandoli dal punto di vista dell'altro. Famiglie dal Marocco, dall'Etiopia, dal Kosovo, dall'Ucraina, dal Kashmir, dalla Romania... Famiglie sempre più in difficoltà e sempre più monogenitoriali, che hanno da noi lo spazio dell'intimità ma anche la condivisione di momenti e spazi comuni.

Al di là delle apparenze, ci è chiaro che in questa vicenda abbiamo ricevuto più di quanto siamo riusciti a dare. Abbiamo ricevuto il dono dell'apertura che oggi possiamo

esprimere così: se la nostra famiglia è stata insieme, se i nostri figli non ci hanno mandato a quel paese, è perché la nostra vita familiare ha avuto delle **fasi diverse** e ha respirato **al di là di se stessa**.

Ed è forse proprio questa una delle riflessioni più profonde che vanno fatte sulla famiglia oggi.

~ *La famiglia: Ora servono nuovi racconti*

Il valore della famiglia - tanto più oggi quando non è più norma sociale - non è dunque, e non deve essere, qualcosa di astratto, di ideologico, di normativo, legato all'imposizione di un modello dall'alto. **Il suo riconoscimento scaturisce piuttosto dall'esperienza; ma l'esperienza ha bisogno di una narrazione per poter essere condivisa**, per poter fare 'cultura', per lasciare un segno che dialoghi con la storia. Una parola che non sia solo *logos* (argomentazione, dimostrazione) ma anche *mythos* (racconto che parla della verità della vita, nell'accezione letterale poi ripresa, tra gli altri, da R. Panikkar).

Alla famiglia, oggi, manca una narrazione in cui riconoscersi, grazie alla quale poter dare un senso condiviso alla propria esperienza, con le bellezze e le difficoltà.

Piuttosto, essa è strattonata tra opposte visioni ideologiche astratte: la famiglia come valore minacciato da difendere immutabile nelle forme "canoniche"; la famiglia come istituzione conservatrice e fossilizzata, che va rivoltata per adeguarsi ai mutamenti sociali e culturali. In entrambi i casi, un luogo vuoto del discorso, l'oggetto statico e astratto di una contesa ideologica dove la vera posta in gioco è il braccio di ferro tra conservatori e progressisti, e la famiglia un puro pretesto strumentale.

C'è una citazione del nobel per la pace di E. Wiesel che descrive perfettamente la situazione:

Hai paura di diventare grande?

Sì, paura di diventare grande in un mondo che,
a dispetto delle sue magniloquenti dichiarazioni,
non ama i bambini;

ne fa piuttosto i bersagli del suo dispetto,
della sua mancanza di fiducia in se stesso,

della sua vendetta.

(La danza della memoria)

Quali sono state, nel tempo, le rappresentazioni della famiglia?

Da luogo culturale 'evidente', parola che non ha bisogno di essere giustificata ('**mito**'), appunto, come la chiamerebbero Otto, o Panikkar), capace di fondare un senso comune e delle pratiche condivise, la famiglia diventa poi, almeno in occidente, **narrazione romantica** nel cinema hollywoodiano, dove la dimensione dell'emozione e dei sentimenti balza in primo piano, e dove la storia finisce (con la scritta 'The End'), proprio quando invece tutto dovrebbe cominciare. Da qui l'inizio di una costruzione ideologica, che capovolge la prospettiva e fa pensare che il punto di arrivo sia il coronamento dell'amore romantico, la chiusura del cerchio magico io-tu.

Dall'altra parte, con il '68, la famiglia viene contestata come **luogo di oppressione autoritaria** edella ipocrisia piccolo-borghese. Come tale, nemica della libera espressione di sé.

E in tutti i casi, da lì in poi, la famiglia ha assorbito i caratteri dell'individualismo che ha dominato la cultura occidentale fino ad oggi: una **scelta privata**, un rapporto io-tu basato su un calcolo costi-benefici (dove anche i figli diventano oggetto di calcolo), un punto di arrivo così impegnativo da essere quantomeno posposto a una convivenza preventiva e più facilmente revocabile. Su questo cambiamento culturale si è poi innestata quell'enorme innovazione rappresentata dalla pillola (e successivamente dalla legalizzazione dell'aborto): attraverso un piccolo mezzo tecnico si è **separato l'atto sessuale dall'atto riproduttivo**, di fatto rendendo inutile il lavoro tradizionalmente svolto dalla comunità e dalla cultura per gestire questo delicato punto dell'esistenza personale e collettiva.

In un certo senso, la famiglia vive solo oggi il pieno dispiegarsi di quel passaggio storico.

Occorre peraltro constatare che **il racconto della famiglia di oggi è molto povero**, e per nulla attraente: non c'è più nemmeno, come per la generazione del dopoguerra, la spinta alla ricostruzione, al riscatto sociale, al raggiungimento di condizioni di vita migliori da lasciare in eredità alla generazione successiva, anche a costo di sacrifici personali. C'è un'insicurezza che coinvolge non solo l'altro ma più profondamente se stessi: come faccio a sapere quello che mi andrà di fare tra dieci anni? Se la libertà è concepita come pura apertura all'evento, allora impegnarsi per la vita semplicemente non ha

senso. Una **insicurezza** di fondo che si placa momentaneamente con le piccole certezze materiali, ma che lascia un vuoto non colmabile dalle cose. In questo contesto, che attrattiva può avere una vita a due, nell'appartamento ben chiuso, con tanti oggettini intorno? Una situazione soffocante che, come la cronaca testimonia, è pronta ad esplodere in modo anche drammatico di fronte alle difficoltà che la vita inevitabilmente riserva.

Da questo punto di vista, la crisi in corso può essere salutare nella misura in cui può aiutare a capire che sposarsi non è il coronamento, ma l'inizio di un'avventura, di una sfida difficile che si decide di affrontare insieme. Come se si decidesse di scendere lungo il fiume della vita insieme invece che da soli. Dove la vita è tutta da incontrare e interpretare. Se si pensa di essere già arrivati si parte col piede sbagliato, anzi non si parte proprio.

Un secondo aspetto riguarda la **progressiva privatizzazione** della famiglia. Che la decisione di vivere insieme debba essere affidata agli sposi è una conquista importante. Ma ciò non significa arrivare a dire, come si fa oggi, che si tratta di una scelta privata, che riguarda solo i due sposi. E puramente razionale (secondo un calcolo utilitaristico). Costruire una famiglia coinvolge altri (i propri genitori, i propri figli e molte altre persone) ed è sempre qualcosa che conserva una dimensione di mistero. Di mitico, nel senso prima detto. Per questo è tutt'altro che irrilevante perdere il momento rituale: il matrimonio così concepito (sia cristiano che non) è un **momento rituale che segna l'immissione di una nuova alleanza nel mondo sociale e che introduce nel mistero**.

La famiglia che è in crisi è, dunque, quella nucleare completamente privatizzata che vive nel suo appartamento e che è condannata al consumo. Schiacciata, cioè, su un presente assoluto che fa a pugni con la sua stessa natura profonda.

E, forse, possiamo dire che è una fortuna che questo modello sia entrato in crisi.

Non è questa la famiglia che dobbiamo difendere. Non è 'qualunque' famiglia.

Per questo, se si vuole superare la crisi, **servono un nuovo immaginario e una nuova narrazione della famiglia**, che aprano orizzonti diventati asfittici, o troppo incerti per essere caricati su spalle individuali.

Torniamo dunque all'idea di racconto da cui siamo partiti. Il **racconto è intrinsecamente polifonico**, è una trama dove si intrecciano le vite di tanti. Il racconto **mostra che la nostra vita è relazionale**, non è un monologo, e nemmeno un duetto. Inoltre il racconto, come scriveva il filosofo P. Ricoeur, è anche una **'palestra etica'**: ci costringe a nominare, a distinguere, a mettere in ordine, a collegare, a valutare.

Quale esperienza della famiglia dunque, per quale nuovo racconto?

~ *Sviluppo e famiglia: le forme culturali e il futuro della famiglia*

Non si dovrebbe mai dimenticare che **la forma della famiglia non è sempre stata la stessa nel corso del tempo**. Anzi, la famiglia si è organizzata secondo forme storiche anche molto diverse, con equilibri via via differenti rispetto alle sue due dimensioni costitutive, quella generazionale e quella sessuale.

Allo stesso modo, il rapporto tra la sfera affettiva e quella materiale ha assunto, nel tempo e nello spazio, caratteristiche molto diverse.

Questo per dire che **la famiglia non è un organismo statico, rigido, ma una forma vitale e perciò stesso adattabile**, storicamente capace di prendere forme diverse al variare delle condizioni economiche, sociali, culturali di contesto. Pur rimanendo famiglia: quella che abbiamo sperimentato noi è molto diversa da quella dei nostri bisnonni, come anche da quella dei nostri figli. E, d'altra parte, la famiglia europea è molto diversa da quella asiatica o africana.

Storicamente, la famiglia ha svolto un ruolo centrale nel rendere possibile ciò che normalmente chiamiamo **sviluppo**. Da questo punto di vista, la famiglia - non retorica-mente - appare come una forma sociale preziosa che ha avuto - in molti casi, si potrebbe dire, suo malgrado - un ruolo importante nell'aiutare l'Occidente a procedere lungo il proprio **cammino di libertà** organizzando i rapporti sociali nella direzione della **responsabilità reciproca**: aver stabilizzato il rapporto tra uomo e donna, aver impegnato i genitori nell'accudimento e nella cura dei figli, aver rafforzato la *pietas* verso i genitori anziani, aver regolato i rapporti economici, lavorativi e ereditari che nascono nella dinamica familiare sono tutti contributi fondamentali. D'altro canto, nel corso del tempo, la stessa famiglia si è profondamente trasformata, imparando a farsi più rispettosa dell'alterità che la costituisce, che è anche il segreto che la rende così dinamica.

In effetti, **nelle culture in cui la doppia dimensione costituiva della famiglia (sessuale e generazionale) non è stata ricomposta, lo sviluppo è stato più difficile**.

Si può pensare, ad esempio, alle tante aree dove la questione spinosa della responsabilità maschile nei confronti della prole non ha trovato una soluzione positiva. In molti paesi, non essere riusciti a strutturare questa responsabilità ha rappresentato un pro-

blema molto serio nel processo di sviluppo sociale, penalizzando soprattutto donne e minori, che poi sono gli adulti di domani, portati a riprodurre - anche loro malgrado - il modello di abbandono sperimentato.

O si pensi al tema dell'educazione dei figli, alla costituzione dei patrimoni familiari (il tema dell'eredità, anche e soprattutto simbolica), alla nascita delle imprese, così come al ruolo di assistenza reciproca tra i membri della famiglia (specie lungo l'asse generazionale).

In questo modo, nella sua qualità di plesso sessuale e simbolico, la famiglia si è mostrata in grado di tenere insieme la delicata dimensione affettiva e relazionale con complesse funzioni sociali, permettendo lo sviluppo sociale nel suo insieme.

A prescindere dalla capacità di autoorganizzazione espressa dalla famiglia, lo sviluppo, per come lo conosciamo, molto difficilmente avrebbe potuto avere luogo.

Sotto questo punto di vista, nelle diverse regioni del mondo, la situazione con la quale abbiamo a che fare è molto diversa. Ci sono zone - si pensi all'Africa - in cui la famiglia come l'abbiamo concepita in occidente non si è mai realizzata. Altrove, invece, i problemi principali derivano dalla pretesa di poter fare a meno della famiglia.

Ma al di là di queste considerazioni, ciò che ci preme sottolineare è che **le diverse forme assunte dalla famiglia nel corso della storia hanno avuto i loro problemi e i loro limiti**. E come la famiglia ha contribuito a rendere possibile lo sviluppo, così la maturazione culturale della società ha spinto la famiglia a diventare migliore.

In primo luogo, **la famiglia ha faticato ad attribuire il pieno riconoscimento e la piena dignità a tutti propri membri**. Solo nel corso dei secoli, anche grazie al contributo di processi sociali esterni e di una elaborazione culturale consapevole, la famiglia ha imparato a riconoscere la dignità di ogni singolo membro, a rispettare la libertà individuale, a creare condizioni di un più reale rispetto reciproco.

Per così dire, essa stessa col tempo si è andata purificando. In particolare, i rapporti familiari si sono via via liberati dall'idea del possesso o dall'assunzione acritica dei modelli di disuguaglianza dati per scontati nel contesto sociale circostante.

Si pensi, ad esempio, al tema maschile/femminile o padre/figlio, che hanno subito nel tempo profondi rielaborazioni.

Laddove il modello del 'possesso' non è stato superato, invece, le conseguenze sono state, e sono, anche drammatiche, come tanti fatti di cronaca testimoniano: la famiglia è, almeno in Italia, il luogo dove avviene il maggior numero di violenze; i figli, nel caso di genitori separati, sono l'oggetto di una contesa che assume spesso i toni del ricatto

quando non della prevaricazione; le donne sono punite con la violenza (anche solo simbolica, pubblicando foto private e insulti sui *social network*) per il fatto di voler abbandonare il partner e così via.

In secondo luogo, la famiglia ha sofferto di una **cronica tendenza verso la degenerazione particolaristica. Il 'familismo'**, ovvero l'incapacità di universalismo e la tendenza a favorire un ogni modo, anche fuori dal contesto familiare, i membri del nucleo è stato causa di molteplici derive 'amorali': la contrapposizione tra il bene interno al gruppo familiare e il bene della comunità più allargata non sempre ha trovato una soluzione accettabile. Riuscire a conservare il calore e l'affetto intrafamiliare senza compromettere la sfera pubblica e le condizioni dell'universalismo necessario alla società avanzata è stata, ed è ancora oggi, una sfida difficile. Mentre, infatti, in alcune società permangono problemi derivanti da forme di familismo regressivo, in altre a prevalere è un individualismo radicale che, arrivando a distruggere la famiglia, stravolge il percorso di umanizzazione senza avere idea delle conseguenze di lungo periodo.

Si deve però allo stesso tempo sottolineare che proprio la famiglia - attraverso quel meccanismo di regolazione fondamentale che è stato il tabù dell'incesto - ha costituito un meccanismo fondamentale per passare da una concezione clanica della società ad una concezione aperta, comunitaria e societaria. Di fatto la famiglia è stata storicamente uno strumento straordinario di slegatura e rilegatura dei rapporti sociali. C'è un 'familismo amorale' che va evitato, ma c'è anche un **'familismo vitale'**, che è invece fonte di dinamismo e sviluppo per la comunità.

Rimane il fatto che, nel corso di una storia secolare, la famiglia ha mostrato la capacità di sapersi adattare e di saper assorbire gli stimoli positivi che le provenivano dall'ambiente circostante. Si potrebbe perciò dire, **senza nostalgici rimpianti di una presunta 'età dell'oro'**, che **la famiglia migliore** - in grado di ospitare e rispettare pienamente tutti i suoi componenti, al di là dell'identità di genere e della generazione di appartenenza, e di trovare un equilibrio sensato tra il vincolo familiare e il bene comune - **è quella che ancora deve venire.**

~ La famiglia, come luogo dove non 'funziona' niente, ci fa umani e generativi

Nel corso degli ultimi decenni, via via che si è affermato l'individualismo radicale, la famiglia è diventata un problema. Attaccata (non senza buone ragioni), per alcune sue

deformazioni storiche - come il paternalismo o il familismo -, la famiglia viene spesso difesa per le ragioni sbagliate. Per questo, quando si parla di famiglia occorre chiarire bene ciò che si dice, cercare qual è **il suo nucleo incandescente e veramente qualificante**. Che, ci pare, è quello di una **doppia e irriducibile trascendenza: sessuale (maschio-femmina) e generazionale (genitore-figlio)**. Potremmo dir così: quando pienamente dispiegata, la famiglia si articola su questa doppia dimensione. Anche se occorrerà riconoscere che esistono forme parziali e meno complesse, che pure possono essere riconosciute.

Ma proviamo a fare un passo più in là. L'aspetto caratteristico è che si tratta di **relazioni che non possono essere 'simmetrizzate'**. Il fatto che le sue relazioni costitutive siano strutturalmente asimmetriche rende la famiglia una forma sociale sottoposta a una tensione irrisolvibile; tensione che, poi, è anche la causa del suo dinamismo.

È questa peculiare struttura a rendere la famiglia una forma tanto preziosa: essa è infatti un plesso di relazioni che ci educa a rivolgerci all'altro in quanto altro. Ad un altro che è irriducibile al nostro Io. Da questo punto di vista, la famiglia è la prima **scuola, o palestra, di alterità**. E ciò perché nella famiglia - con il suo intreccio di legami di sangue, di affetti e rancori profondi - l'altro non può mai essere annullato. Come invece accade nella quasi totalità delle nostre esperienze contemporanee, dove siamo abituati a disconnetterci, a spostarci, a evitare l'alterità che ci interpella e a cercare solo chi ci somiglia.

Ciò non significa dire che la famiglia è di per sé buona. La famiglia può anche essere "cattiva". Essere una negatività. Ma ciò, che pure costituisce un problema, non porta alla conclusione che la famiglia vada cancellata.

Proprio perché costituita su un doppio asse attorno a relazioni non simmetrizzabili, la famiglia eterosessuale e riproduttiva è una forma sociale unica. È attraverso di essa che noi siamo messi nel mondo. Al punto che si può arrivare dire che **non è il dono che fonda la famiglia ma è la famiglia a fondare il dono**, l'eccedenza, la gratuità, l'innatteso. Il dono dell'accoglienza dell'altro, dell'ospitalità reciproca tra alterità, dell'accompagnarsi tra diversi, eppure legati.

Per questa stessa ragione si può anche affermare che **la famiglia non è una risorsa, ma una sorgente che alimenta la socialità**: una socialità in cui la differenza non viene fagocitata e con-fusa, ossia dissolta dentro tendenze panteistiche che si affermano nel mito di totalità e omogeneità indistinte (siano esse etniche, territoriali, religiose), o

nell'equivalenza spietata derivante dall'assolutizzazione di tante individualità autoreferenziali e assolute (risvolto della logica consumistica che invade ogni ambito della vita). In un mondo dove sembra che abbia valore solo ciò che esalta la soggettività individuale e dove la libertà è fatta coincidere con la libertà di scelta, la famiglia è il punto di incontro tra relazioni scelte e **relazioni non scelte ma che pure ci costituiscono più profondamente**, nel bene e nel male (come ha mostrato in maniera inequivocabile la psicoanalisi). E proprio per questo, comunque sia, la famiglia ha a che fare con la nostra soggettività. L'idea tutta contemporanea di "sterilizzare" questa varianza originaria in nome di un principio astratto di uguaglianza (che pura va riconosciuta e con la quale occorre fare i conti) porta dritto alla disumanità.

La genitorialità stessa, come apertura alla trascendenza del figlio, implica alterità e un amore senza preferenza. Il figlio, per fortuna e almeno fino ad oggi, non si sceglie. Nè il figlio sceglie il genitore. Come tale, la famiglia nasce attorno a una relazione senza calcolo che corrisponde allo "**stato di amore agapico**". Che non vuol dire 'buono'. Ma semplicemente non riducibile a una scelta dettata dal calcolo razionale (anche se ciò non significa che sia irrazionale).

Se pensata così, allora la famiglia trova anche l'antidoto a una delle peggiori derive a cui è esposta, e cioè il familismo, che trasforma la particolarità del legame in una causa di distruzione della vita comune. Ciò accade nel momento in cui la famiglia pensa di poter dominare la propria alterità costitutiva richiudendosi nei propri confini e rapportandosi alla realtà come un soggetto compatto e chiuso. È il caso, per esempio, di quelle pratiche in cui è la famiglia a decidere il coniuge, allo scopo di limitare uno degli elementi della sua differenza costitutiva interna. Ma questa soluzione, oltre a squilibrare il rapporto tra il gruppo famiglia e il suo singolo membro, finisce per negare la natura stessa (sopra richiamata) della famiglia: solo nella misura in cui si apre alla diversità che la costituisce, invece, la famiglia riesce a evitare la sclerotizzazione e l'implosione.

La **genitorialità è anche "autorità senza competenza"**. L'aspetto interessante è che si tratta di un caso in cui è l'autorità che fonda la relazione, e non viceversa.

Ma se ciò è vero, allora l'autorità familiare non può che essere **umile**, dato che il genitore è consapevole che gli è stato affidato qualcosa che va ben oltre le sue capacità. In tal senso, questa autorità umile non deborda nell'autoritarismo, anche perché il genitore è nello stesso tempo figlio. Non si può essere buoni genitori se non si è capaci di essere buoni figli. Laddove la bontà non assume qui primariamente una connota-

zione morale ideale secondo norme astratte, bensì richiama quella **responsabilità legata al 'rispondere'**, appunto, alla vita che, in questo specifico caso, richiede semplicemente – ma radicalmente - il riconoscimento del fatto che qualcuno e qualcosa ci precede (siamo figli, in debito); e, nel disporci a ospitare ciò, qualcuno e qualcosa riceverà da noi quella vita che comunque ci supera (siamo genitori, esseri umani generanti e generativi).

Si dirà che storicamente le cose sono andate diversamente e che proprio la famiglia è finita spesso per essere un luogo di oppressione dell'individuo. Cosa che non si può certo negare. E si potrà aggiungere, non senza ragione, che in una società plurale la famiglia costituisce una forma di vita tra le altre, che non può più pretendere, come in passato, il monopolio nella determinazione della sfera affettiva. Ma tutto ciò non toglie il fatto che, oggi più di ieri, nella società dei liberi, il **significato più profondo della famiglia può emergere a beneficio di tutti**, portando anche quei frutti che in passato sono andati troppo spesso perduti.

A causa del groviglio che la costituisce, la famiglia può anche essere definita quella forma sociale destinata a non funzionare. Proprio perché essa è un plesso relazionale costituito dalla e nella differenza dell'altro. **La famiglia non 'funziona', non è efficiente, non risolve tutti i problemi** perché troppo complicato l'intrico affettivo su cui nasce. Ma non è forse proprio questa caratteristica a rendere la famiglia uno straordinario punto di **resistenza a tutte le derive tecnocratiche** dell'ipermodernità, al tecnonichilismo e alla sua logica funzionale imperante?

La ragione profonda è che la famiglia rimane, al di là o forse sarebbe meglio dire grazie ai suoi difetti e limiti, un **luogo della vita**, cioè del mistero dell'essere, della prova e della storia. Come tale, essa è anche il luogo della prima miseria e della possibile redenzione. Ecco perché **il fallimento è parte della vicenda familiare e il perdono ne è un tratto costitutivo**. Ed ecco perché la **preghiera** ne è un linguaggio essenziale: non tutto può essere risolto dalla ragione.

La famiglia, essendo vita, è mistero.

Questo significa che oggi, ancora più che nel passato, una famiglia capace di custodire la propria trascendenza costitutiva, e consapevole insieme del suo limite e della grazia che ospita, rappresenta una risorsa preziosa per una società che vuole sfuggire alla presa dell'individualismo consumistico e della prepotenza tecnocratica. E che proprio

per questo è capace di superare la sua attuale deriva adolescenziale per virare verso quella che abbiamo chiamato "**libertà generativa**".

Con questo termine, mutuato da E. Erikson, intendiamo una **libertà post-adolescenziale, che diventa consapevole di se stessa**. Da un duplice punto di vista. Prima di tutto, perché si domanda che cosa se ne fa di stessa; in secondo luogo, perché capisce e riconosce che c'è qualcuno e qualcosa prima, attorno e dopo di sé. Per questo la libertà generativa si impegna a dare la vita a qualcosa che ha valore che, in certo modo, è la misura di se stessa.

Disponendosi nel tempo, essa **si articola in quattro movimenti: desiderare, concepire, prendersi cura, lasciare andare**.

Ora la famiglia è la prima scuola, la palestra, della libertà generativa. Dove, cioè, la nostra libertà diventa capace di una affezione vera, capace di liberarci da noi stessi.

Per tutte queste ragioni **la famiglia alimenta una socialità dove la differenza non è cancellata ma valorizzata**.

Fusione che cancella l'individualità ed equivalenza che cancella le differenze (e alla fine anche l'individualità stessa) sono le due vie che fuori dalla famiglia è ben difficile non percorrere.

~ Le 'nuove' questioni.

Ormai un po' in tutto il mondo, ma soprattutto in Occidente, **nella famiglia si sono indeboliti proprio i due pilastri che ne sorreggono l'unicità**.

Da una parte quello **generazionale**, lungo l'asse del tempo, poiché le famiglie sono sempre più nucleari e faticano a mantenere un rapporto tra le generazioni, se non sotto la forma strumentale di aiuto economico. La dimensione verticale delle differenze ha lasciato spazio a una dimensione orizzontale della '**famiglia multipla**', dove bambini anche molto piccoli hanno ormai dimestichezza con complesse geografia relazionali; dove diversi adulti, che magari variano nel giro di tempi anche brevi, occupano il ruolo genitoriale, non tanto come scelta quanto come conseguenza di un rapporto affettivo per lo più 'a termine' (il compagno della mamma, la compagna del papà...). La **precarietà** diventa la configurazione ordinaria della vita quotidiana, con effetti imprevedibili sul senso di sicurezza ontologica, la fiducia nel futuro, la capacità di coltivare la speranza.

Talvolta, tuttavia, le configurazioni possono divenire stabili, come nel caso dei divorziati risposati. In questo caso, dove si è rotta l'indissolubilità eppure si afferma il riconoscimento della famiglia come valore insostituibile, vanno forse pensate vie di **accompagnamento** che valorizzino e facciano maturare la consapevolezza del significato della famiglia stessa.

La convivenza senza matrimonio è poi equiparabile alla famiglia? Premesse completamente diverse (la revocabilità che nasce dalla delusione e dalla mancanza di fiducia nella durata) non danno forse luogo a un patto relazionale con caratteri molto differenti? Non si tratta, poi, di una scelta più 'privata' rispetto al matrimonio, che invece coinvolge la comunità e, nel caso di cerimonia religiosa, anche la dimensione sacramentale? Anche qui si tende a pensare un'equivalenza tra matrimonio e convivenza, dove la differenza è data solo dal libero arbitrio dell'io: una **equivalenza che mortifica la specificità di entrambe** le scelte, e tende a penalizzare, nell'immaginario comune, quella per il matrimonio (del quale sono rappresentate solo le minacce per la libertà individuale).

Ma anche sull'asse del '**genere**' la specificità della famiglia si va indebolendo, con le rivendicazioni di 'equivalenza' delle coppie omosessuali rispetto ai diritti civili, compreso quello al figlio, attraverso l'adozione o la fecondazione artificiale.

La famiglia è allora un guscio vuoto che può essere riempito da qualsiasi contenuto? O, viceversa, è una forma impenetrabile al cambiamento, un'etichetta che si applica solo a una struttura predefinita sulla base della tradizione?

Forse, è venuto il momento di dirlo, né l'una né l'altra cosa.

La sfida è proprio quella di riconoscere cosa del modello tradizionale può essere abbandonato, cosa non ha funzionato, cosa forse ha persino tradito la potenziale pienezza della famiglia, grazie anche alle provocazioni del presente; ma, nello stesso tempo, non cedere alla dittatura del dato di fatto, e a una violenza simbolica che in nome dell'equivalenza tende a cancellare le specificità.

Insomma, come diceva H. Arendt, 'bisogna fare delle differenze'.

Senza però cadere in una casistica che si perda nel particolare, impedendo di rintracciare criteri comuni per il discernimento.

La questione dei **figli** è anche cruciale. Visti come '**diritto**' da esercitare (specie quando è negato) più che come un **dono** da accogliere, e come 'esperienza' da non farsi mancare, più che come destinatario di una disponibilità da offrire perché un altro possa esistere, il figlio, così come le forme dell'unione, rischia di divenire un **astratto oggetto di contesa**. Che poi, quando abbiamo davanti nella sua concretezza, non siamo preparati ad accogliere (non lo saremo mai, se la logica è solo autoreferenziale) e ci stressa, diventa un problema che ci dà diritto a ritagliarci degli spazi 'per noi stessi' (ovvero dei momenti di ritorno alla logica autoreferenziale dalla quale non siamo mai veramente usciti).

Siamo tentati sempre più di delegare la soluzione delle questioni antropologiche al diritto da un lato (come se la **giurisprudenza** fosse 'neutra') e alla **tecnica** dall'altro, nella quale riponiamo la nostra speranza di veder realizzare tutti i desideri, compreso quello di immortalità.

In realtà la tecnica complica spesso le situazioni (come nell'attuale dibattito sulla fecondazione eterologa) e la giurisprudenza in assenza di una riflessione comune sul significato dell'esistenza e della vita rischia di operare in modo anche aberrante, o di arrivare a giustificare semplicemente lo *status quo* (come nei recenti casi di riconoscimento del 'terzo sesso').

Nessuna questione che riguardi l'umano può invece essere affrontata a prescindere da una riflessione comune, seria, su cosa vuol dire essere umani nel mondo di oggi.

Abbiamo visto che, a causa della **doppia relazionalità** che la costituisce, la famiglia è un plesso relazionale costituito dalla e nella differenza dell'altro. La famiglia non funziona perché troppo complicato l'intrico affettivo su cui nasce. Per questo, la famiglia, che non è per intero sotto il dominio del sistema tecno-economico e costituisce un tassello fondamentale per il superamento della radicalizzazione dell'individualismo, rimane insostituibile nella strutturazione dei processi di costruzione dell'identità e della struttura psichica. E dunque della stessa **libertà**. Se in passato, la relazione della famiglia con lo sviluppo è stato di tipo funzionale, oggi tale legame appare invece avere base molto diversa.

In una società ipertecnicizzata, la famiglia costituisce un **baluardo nei confronti del completo assorbimento nel sistema tecnico**: i suoi legami, i suoi rapporti, la sua quotidianità, costituiscono qualche cosa che ci trattiene da una omologazione radicale nel sistema tecnico.

Per questa via, la famiglia ci permette di arrivare a sostenere il riconoscimento dell'esistenza dell'io personale e dell'altro - che poi è anche la condizione dell'io stesso. Da questo punto di vista, essa ha un ruolo importante nel contribuire a collocarci nel mondo umano in modo singolare e specifico, cioè personalizzato: **padre, madre, figli, fratelli non sono semplici ruoli, ma volti**, mattoni grazie ai quali la nostra identità più profonda e il nostro senso della realtà possono radicarsi e rafforzarsi.

Inoltre, la famiglia è uno dei pochi luoghi in cui si può apprendere che **il passo dell'umano non sono solo la corsa e la performance, ma la lentezza e la pazienza**. Nell'epoca in cui tutto diventa efficiente e potente - secondo il doppio principio della potenza e del godimento - la famiglia conserva una sua specificità essendo costituita da una logica diversa: al suo interno chi si trova in una condizione di "impotenza" (il bambino piccolo, l'handicappato, l'anziano, il disoccupato) viene **amato e accompagnato "a prescindere"**: per la semplice ragione che è quella persona lì, e che esiste. Perché ciascuno è 'una storia sacra', come ha scritto C. Theobald.

È in questa prospettiva più ampia che va inquadrato anche il fatto che la famiglia rimane fondamentale rispetto alla necessità di raggiungere un **equilibrio demografico** - in rapporto ai problemi legati alla sovrappopolazione e dell'invecchiamento. Non si tratta di una mera questione tecnica o economica. Si tratta piuttosto di una questione che riguarda il **senso stesso della crescita**. Senso che la famiglia può aiutare a ritrovare.

~ Uscire dalla retorica. Quale aiuto alla famiglia?

In quanto esistente, di fatto **sulla famiglia vengono scaricati una serie di compiti socialmente indispensabili** (la cura ed educazione dei bambini, l'assistenza ai malati e agli anziani, il sostegno al funzionamento della vita sociale attraverso il lavoro e la contribuzione fiscale, la protezione delle fasce deboli e l'assistenza nei momenti di vulnerabilità e precarietà economica attraverso le alleanze intrafamiliari, solo per dirne alcuni).

E spesso della famiglia si fa una **bandiera da sventolare (in chiave per lo più difensiva)** nelle occasioni di contrapposizione e contesa, sia essa elettorale o ideologica, e anche religiosa.

Ma forse è venuto il momento, per i soggetti sociali e istituzionali che sostengono di difenderla, di **dimostrare nei fatti di avere a cuore una realtà e non un'idea**: da una parte, riconoscendo le **mutate condizioni in cui la famiglia di oggi vive**, con le quali deve fare i conti quotidianamente (per esempio, a differenza del passato, il fatto di essere 'controcorrente' rispetto ai modelli culturali dominanti); dall'altra dimostrando concretamente di voler **fare tutto ciò che è nelle proprie possibilità per sostenere, agevolare, valorizzare la famiglia** nel suo delicato e preziosissimo ruolo sociale.

Ma veramente chi a parole sostiene la famiglia da il proprio contributo per metterla in condizione di realizzare pienamente le proprie potenzialità? **Se diciamo che la famiglia è una valore** (come fanno, per esempio, alcuni partiti politici e la chiesa) **come la valorizziamo?**

Anche qui molti passi devono ancora essere fatti.

La **politica** con scelte concrete (dal quoziente familiare ai congedi parentali alle formule di lavoro part-time agli sgravi fiscali); ma anche la **chiesa**, in almeno tre direzioni.

La prima è ripensare, alla luce delle mutate circostanze, le indicazioni sulla **genitorialità responsabile**. Da una parte un contesto socioeconomico di profonda crisi che richiede di non caricare sulle spalle delle persone più pesi di quelli che possano effettivamente portare, dall'altra la ridefinizione del **rapporto tra naturale e artificiale** che la trasformazione e la pervasività della tecnica ha ormai imposto in molti altri ambiti che vengono tranquillamente accettati anche dalla chiesa (come trapianti, sostituzione di valvole cardiache, terapie nella fase terminale di malattie degenerative e così via) richiedono di ripensare, con libertà dalla dittatura del dato di fatto ma anche con attenzione e umiltà, il tema della contraccezione.

La Chiesa, nello stile che Papa Francesco sta esprimendo con limpida chiarezza, ha prima di tutto il **compito imprescindibile di indicare la direzione, il senso dentro il quale collocare le nostre esistenze**: un senso che non può che essere di **apertura alla vita, di accoglienza, di generatività, di uscita dalla prigione autoreferenziale dell'io** coi suoi calcoli e i suoi limiti. Questo è irrinunciabile. Ma dentro questa cornice **ha davvero senso scendere nella casistica degli strumenti e delle tecniche per la regolazione delle nascite?** Una volta esclusi i metodi abortivi, è davvero sensato entrare nell'intimità della vita di una coppia che già deve fare miracoli quotidiani per tenere in-

sieme la propria vita, e caricarla di pesi che alla fine rischiano di essere inutili e dannosi?

La sessualità è uno dei linguaggi di apertura e attenzione all'altro che va coltivato nella vita della coppia, che rafforza l'unione, che dà sicurezza ai figli quando vedono i genitori uniti e capaci di esprimere il loro affetto. Se l'orientamento della famiglia è generativo (e non solo biologicamente) e se il fine è la fedeltà e l'unità dei coniugi, forse rispetto ad alcune indicazioni molto concrete si può fare un passo indietro, affidando la scelta alla libertà dei coniugi, e fidandosi un po' di più. **La 'chiesa dei no', come l'ha chiamata Papa Francesco, non aiuta la famiglia.** La chiesa ha piuttosto il compito di aiutare la famiglia a dire sì, a essere **gioiosamente generativa**, in tutte le molteplici forme del mettere al mondo, del prendersi cura (non solo dei propri figli biologici), del trasmettere e del lasciar andare.

La seconda direzione riguarda un **atteggiamento proattivo** che la chiesa potrebbe assumere nei confronti della famiglia, offrendo un segno concreto e una testimonianza indiscutibile del fatto che la ritenga un valore. Come abbiamo cercato di sostenere, la famiglia ha senso se si costituisce come un nucleo che accompagna la vita di ogni suo singolo membro, in relazione agli altri. Ora la vita familiare vede modificare la sfida che deve affrontare anche in rapporto ai mutamenti nei percorsi di vita (specialmente in rapporto all'allungamento della vita e alla mobilità del lavoro). Per molti aspetti, la famiglia nucleare è oggi sempre meno adatta alle condizioni in cui gli uomini e le donne vivono. Da questo punto di vista la famiglia deve essa stessa **trasformarsi**, da un lato nella direzione di un **recupero di socialità** - la famiglia respira solo se vive in relazione con altre famiglie - e dall'altro nella direzione di una **maggiore flessibilità** - le fasi di vita che la famiglia deve affrontare sono oggi numerose, per cui anche il suo modulo di vita può cambiare. Insomma, siamo in una fase in cui occorre sperimentare nuove forme di vita familiare, forme che difficilmente possono essere fissate dall'alto, ma che devono crescere dal basso. Per questo **è quanto mai necessario che la chiesa accompagni questo processo di ricerca**, magari mettendo a disposizione una quota di quelle strutture e proprietà immobiliari ecclesiastiche oggi sottoutilizzate o addirittura inutilizzate. Perché allora non incentivare, mettendo questi beni a disposizione, la costituzione di nuove famiglie ma anche di nuovi modelli abitativi di vicinanza autentica, mutuo aiuto, corresponsabilità nella gestione di situazioni di fragilità? In qualche caso - pochissimi - questo accade. In molti più casi si preferisce la classica trafila im-

mobiliare, magari svendendo, pur di realizzare qualcosa, beni donati alla chiesa perché potessero aiutarla nella realizzazione della sua missione.

Che segno concreto di sostegno a quella famiglia che dice di difendere vuole dunque dare la chiesa oggi?

Una terza direzione riguarda la riflessione sul **ruolo della famiglia nello spazio pubblico**. Spazio pubblico che, come è evidente, è oggi molto cambiato. Con riferimento a questo aspetto ci sono almeno due considerazioni che possono essere sviluppate. In primo luogo, non bisogna lasciarsi spaventare da quanto sta accadendo in questo momento. Gli attacchi sono certo molto forti. Ma **la famiglia ha una sua solidità e ha così tanto da dire che non sarà sopraffatta**. Vorremmo dire che occorre avere fiducia nella famiglia e nella sua forza. A partire dalla constatazione che **la crisi della famiglia convive con una forte domanda di famiglia e con il diffondersi di famiglie che sono sempre più consapevoli del loro esserci**.

In secondo luogo, **occorre una riflessione attorno al momento del sacramento del matrimonio**. Come abbiamo notato la perdita di questa dimensione rituale è segno di un grave impoverimento della nostra cultura. Molti non si sposano più. Mentre d'altra parte, ciò che è stato unito da Dio sovente viene diviso dagli uomini, con una crescente disinvoltura. Il sintomo è certamente preoccupante perché è segno di una perdita della profondità della esistenza. Certamente esprime la forza del materialismo tecnocratico che è così forte nel nostro tempo. Ma, una volta che diciamo questo, quali conseguenze devono derivare in ordine all'idea stessa di matrimonio? Se la famiglia eterosessuale e intergenerazionale non costituisce più la norma sociale di riferimento, il sacramento del matrimonio cristiano non può che essere proposto come **scelta vocazionale specifica che ha bisogno di un percorso di maturazione adeguato**. Ciò significa anche ripensare la sovrapposizione - data per scontata - che, in molti paesi, esiste, tra il rito religioso e quello civile, sovrapposizione che, nelle attuali condizioni culturali, rischia di essere superficiale se non addirittura confusiva. Nel tempo che viviamo, **la chiesa ha la grande responsabilità di realizzare una "pedagogia della vita" che comprende il matrimonio, il battesimo, la cresima, l'unzione degli infermi**. Nella consapevolezza che, paradossalmente, mai come oggi, in quella che si autoproclama società dei liberi, ci vuole tempo per arrivare a imparare il valore dell'altro e la profondità della realtà. Ci vuole tempo per imparare che noi non esistiamo come singoli atomi, ma come persone. Con altri. Che si sono presi cura di noi e che noi abbiamo la possibilità di accudire a nostra volta, in un circuito aperto che ci rende parte di una

storia e che di permette di avere un nome. Ci vuole tempo per sfuggire all'idea prevalente che nulla vale, che tutto è fungibile, che la realtà - partite fa noi stessi e dalle persone che costituiscono la nostra stessa vita - non hanno spessore. Da questo punto di vista, parlare del sacramento del matrimonio significa accompagnare l'uomo di oggi a recuperare queste consapevolezza all'interno della esperienza contemporanea.

Ed è in questa prospettiva di una "pedagogia della vita" che potrà a divenire più facile affrontare la questione dei divorziati e dei separati, nella misura in cui lo slegamento a cui oggi il legame matrimoniale è sottoposto appare come un problema che non può essere lasciato solo sulle spalle dei singoli.

~ E la vita religiosa? siate madri, non zitelle; padri, non paternalisti. La fatica necessaria della reciprocità

Aveva fatto un certo clamore l'esortazione rivolta da papa Francesco a ottocento suore riunite in udienza l'8 maggio 2013: «**Siate madri e non zitelle**».

A molti la frase è parsa un po' troppo ruvida, poco rispettosa, magari anche venata di maschilismo. Si può «scontare» a papa Francesco il fatto che l'italiano non sia la sua lingua madre; e, come tutti noi che a volte cerchiamo di esprimerci in lingue non nostre sappiamo bene, parlare la lingua di altri porta a inevitabili e volte grossolane semplificazioni e rende difficile padroneggiare tutte le sfumature.

Ma forse non si tratta di un effetto collaterale accidentale, bensì di un'affermazione del tutto consapevole, che proprio per la sua apparente durezza ci costringe a ritornare sul significato più profondo e autentico delle parole che usiamo comunemente, per rigenerarlo spezzando le incrostazioni che l'uso comune vi ha depositato.

E «zitella» non nasce certamente come un insulto. E anzi una sorta di vezzeggiativo, che indica una ragazza (definita dalla sineddoche che eleva un attributo fisico della sua femminilità – il seno – al tutto) nella fase ancora acerba in cui le fattezze sono già definite, ma tutto deve ancora succedere. Da «non sposata perché non è ancora il momento» a «non sposata perché ha perso il momento» il passo è breve nella nostra cultura non proprio *female friendly*. Ma un elemento accomuna questi due momenti di «**non-ancora**», caratterizzato da attesa e speranza, e «**non-più**», caratterizzato da un senso di perdita che rischia di rovesciarsi in risentimento e mancanza di benevolenza: il «non».

Il rischio che papa Francesco sottolinea senza «mettere i guanti» è quello che vale per le suore come per ogni essere umano: passare da un orizzonte di **attesa**, in cui tutte le possibilità sono ancora aperte proprio perché ancora non se ne è realizzata nessuna di veramente significativa, a uno di **rimpianto** per quello che non si è riusciti a essere.

Essere madri e non zitelle significa compiere quel salto che, mentre inevitabilmente preclude la possibilità di realizzare «qualsiasi» cosa, legandoci a una scelta specifica che ne esclude altre, nello stesso tempo consente alla libertà di non rimanere in una virtualità paradossale, il puro gioco delle possibilità, che si dissolve non appena si cerca di realizzare qualcosa, ed è quindi condannata a non esistere mai.

E questa precisamente la condizione del generare. Che ci chiede di legarci a qualcuno, di scegliere un posto nel mondo (e quindi di rinunciare ad altri), di chiudere in un certo senso l'orizzonte delle possibilità per poterlo, paradossalmente, aprire alla vita. **Il «sì» diventa veramente fecondo, come quello di Maria, se è un donare se stessi accettando di essere attraversati e trasformati dalla vita**, ben al di là di quanto la nostra immaginazione può prefigurare, e dunque con coraggio. C'è insieme **il massimo della volontà e il massimo dell'affidamento**. E da questa apertura responsabile che può scaturire il nuovo, che rinnova noi stessi prima di tutto.

Non è restando uguali a se stessi che si è fedeli, ma accogliendo e lasciandosi attraversare dalla vita.

Il rischio della sterilità, che non è certamente solo biologica, ma anche esistenziale, colpisce tutti, uomini e donne, laici e consacrati, soprattutto oggi.

Quello che papa Francesco ha richiamato con forza alle suore è che da questo rischio nessuno è immune, e che solo da «generativi», capaci di legarsi a qualcosa per far essere qualcosa d'altro, dotato di valore, si può scongiurarlo.

Cosa significa dunque per un religioso/a essere generativo oggi? Perché se non lo è, non può aiutare in nessun modo la famiglia. E, forse (lo diciamo un po' provocatoriamente) non dovrebbe nemmeno parlarne.

Significa innanzitutto **ricordarsi di essere figlio, di essere stato generato, di aver ricevuto la vita in dono**. Quella vita che poi è stata **ri-generata** dalla sua scelta, e **ri-donata**, spesa per altri, nel circolo virtuoso della gratitudine.

E poi **ricordarsi di essere padre (e madre), anche se non ha generato biologicamente**. Ma non nel senso del padre-legge, bensì del **padre misericordioso** del vangelo, che custodisce, fa crescere e poi lascia andare i suoi figli sperando che le parole pronunciate prima o poi attecchiscano, pregando per loro e restando ad aspettarli sulla

porta con le braccia aperte, pronti ad accogliere con gioia ciò che solo può scaturire dalla loro libertà.

Questo richiede quella stessa **reciprocità** che vige nella famiglia. Quella **corresponsabilità** che pur senza equivalenze e artificiali simmetrie dice del legame che ci unisce l'un l'altro. Sappiamo metterci in questa disposizione? **Misericordia è un movimento di reciprocità, un lasciarci toccare il cuore che ci cambia.**

Sappiamo cambiare, o pretendiamo che solo gli altri lo facciano?

Pensiamo di essere su un altro piano o siamo capaci, come scrive Papa Francesco nella *Evangelii Gaudium* al n. 87, di sentire e raccogliere 'la sfida di scoprire e trasmettere la "mistica" di vivere insieme, di mescolarci, di incontrarci, di prenderci in braccio, di appoggiarci, di partecipare a questa marea un po' caotica che può trasformarsi in una vera esperienza di fraternità, in una carovana solidale, in un santo pellegrinaggio'?

Solo sentendo i i membri, e non i paladini difensori, di una famiglia umana che è la nostra potremo veramente raccogliere questa sfida.

'Se potessimo seguire questa strada, sarebbe una cosa tanto buona, tanto risanatrice, tanto liberatrice, tanto generatrice di speranza!' (EG 87)